

Antoni Arca

Stigismondo, anche

Questi attori erano da considerarsi di proprietà totale, anche fisica, di principi e signori che disponevano di loro come si fa oggi coi calciatori (...), ma senza che godessero dei premi d'ingaggio. (...) Quando un comico sgarrava, se pure di poco, riguardo a un impegno, il duca Magnifico lo sbatteva tranquillamente in galera a tempo indeterminato... e non teneva in nessun conto la sua vita.

DARIO FO, *MANUALE MINIMO DELL'ATTORE*, EINAUDI, TORINO 1997, p. 20.

«—Este libro es —dijo el Barbero abriendo otro— *Los diez libros de Fortuna de amor*, compuesto por Antonio de Lofraso, poeta sardo.

—Por las ordenes que recibí —dijo el Cura—, que desde que Apolo fue Apolo, y las musas musas, y los poetas poetas, tan gracioso ni tan disparatado libro come ése no se ha compuesto, y que, por su camino es el mejor y el más único de cuantos deste género han salido a la luz del mundo; y el que no lo ha leído puede hacer cuenta que no ha leído jamás cosa de gusto. Dádmele acá, compadre; que precio más haberle hallado que si me dieran una sotana de raja de Florencia.»

MIGUEL DE CERVANTES DE SAAVEDRA, *EL INGENIOSO HIDALGO DON QUIJOTE DE LA MANCHA*, CAPÍTULO VI DE LA PRIMERA PARTE, MADRID, 1604.

«Il posto lasciato libero dal Sanna non fu subito ricoperto da un inquisitore venuto dalla Spagna ed è assai probabile che le funzioni siano state attribuite temporaneamente all'arcivescovo di Cagliari Antonio Parragues de Castillejo. Fu infatti quest'ultimo che nel 1558 si occupò di accertare la reale consistenza delle accuse di luteranesimo mosse da un canonico della cattedrale nei confronti dell'avvocato fiscale cagliaritano Sigismondo Arquer. L'accurata istruttoria condotta dall'arcivescovo non diede risultati positivi e lo stesso presule non solo mandò ampiamente assolto l'Arquer, ma gli accordò anche la sua personale amicizia (...).

Diego de Calvo chiese ed ottenne il trasferimento del tribunale a Sassari e, nel 1563 (...). Appena sistemato nei nuovi locali, l'inquisitore Calvo riaprì il processo contro Sigismondo Arquer (...). Condotta in stato di arresto in Spagna, l'Arquer, per salvarsi la vita, ricorse anche alla fuga dal carcere (...). Ormai, però, le prove raccolte contro di lui avevano dato agli inquisitori la piena certezza della sua posizione di eretico ed egli, nella primavera del 1971, morì sul rogo davanti al popolo e alla nobiltà di Toledo.»

GIANCARLO SORGIA, *LA SARDEGNA SPAGNOLA*, CHIARELLA, SASSARI 1982, PAGG. 20- 21.

Personaggi:

SIGISMONDO, *un pubblico ministero inquisito*

ANTONIO, *un militare poeta*

COMICO, *un attore*

DELATORE, *una marionetta*

GIUDICE, *una marionetta*

I

Bajo Carlos

0. *La scena rappresenta idealmente un triangolo rettangolo. L'ipotenusa corrisponde al proscenio e i due vertici sono segnati dalle due marionette, a destra, e dal piedistallo del COMICO, a sinistra.*

Il vertice dell'angolo retto è segnato dal piedistallo di SIGISMONDO, molto alto, e, a metà del lato, tra i due piedistalli, c'è quello di ANTONIO, intermedio tra quello di SIGISMONDO e di COMICO.

Su ogni piedistallo c'è qualcosa, in quello di SIGISMONDO, una toga, in quello di ANTONIO, una spada, in di COMICO, dei libri.

Oltre alle luci, potrebbe non esserci nient'altro, fino all'arrivo di COMICO la luce rimarrà soffusa.

1. UNA VOCE.

Forse accompagnata dal suono di launeddas, oppure da percussioni, una VOCE recita in latino, catalano e sardo il Padre nostro di Sigismondo Arquer.

UNA VOCE: Babu nostru su cale ses in sos chelos, santu siat su nómine tou. Pare nostre que ses en los cels sia santificat lo nom teu. Pater noster qui es in coelis sanctificetur nomen tuum. Aveniat regnum tuum, fiat voluntat tua sicut in coelo et in terra. Venga lo regne teu, façasse la voluntat tua així com en lo cel in en la terra. Bengiat su rennu tou, fatasi sa voluntade tua comentu in chelu et in sa terra: su pane nostru ongi a die dona a nosáteros oe, e lassa a nosáteros sos débitos nostros. Panem nostrum cotidianum da nobis hodie, et dimitte nobis debita nostra. Pa nostre cotidià dóna a nosaltres avui, i deixa a nosaltres los deutes nostros, així com nosaltres deixem ds deutores nostros i no nos induescas. Sicut et nos dimitimus debitoribus nostris, et ne nos inducas. Comente a nosateros lassalos a sos debitores nostros e non nos portes in sa tentatione, impero liberanos dae su male, poite tuo est su rennu. La tentació, mes llibera-nos del mal, perquè teu és lo regne. Tentationem, sed libera nos a malo, quia tuum est regnum, gloria et imperium in secula seculorum. La glòria i lo imperi en los segles dels segles. Sa gloria e su imperiu in sos séculos de sos séculos, amen.¹ (*Musica e voce vengono interrotti bruscamente.*)

¹ Da Sigismondo Arquer, "Sardiniae brevis historia e descriptio" riportato in Marcello M. Cocco, *Sigismondo Arquer*, Edzioni Castello, Cagliari 1987.

2. COMICO.

Luce sull'ipotenusa, entra COMICO (indossa pantaloni neri e ampia camicia bianca), compie esercizi di riscaldamento muscolare; compie qualche giro del palco; si appropria di tutti gli spazi; poi si ferma e inizia esercizi di scioglimento dei muscoli facciali e di preparazione della voce. La scena potrebbe durare qualche minuto, poi sale sul suo piedistallo e comincia.

COMICO: Non è un mestiere facile il mio, sapete. Il pubblico crede che noi comici ci comportiamo sulla scena come nella realtà, che siamo ciò che rappresentiamo. Ma non è così. Dentro di me c'è un fuoco sacro, una fiamma che niente e nessuno potrà mai spegnere, una volontà misteriosa che mi spinge, che mi sprona, che mi obbliga a dare agli altri gioia, dolore, riflessione, vita.

E per fare questo, debbo tenere in forma la mia macchina, questo corpo che fa da prigioniera alla mia anima. Sono obbligato a strigliare e curare questa macchina fatta di muscoli e sangue come il palafreniere fa coi cavalli del suo signore, se voglio che il mio corpo mi ubbidisca sulla scena.

Devo mantenerlo sano e forte, allenarlo contro la fatica e la malattia, se voglio che il pubblico mi accetti e scelga di ascoltarmi.

È un secolo tremendo, il mio, pieno d'insidie, veleni, guerre, epidemie. I vecchi sostengono di non avere mai vissuto così male come oggi. Ma io credo che lo affermino soltanto perché sono vecchi, stanchi e malati; perché questo mio tempo tremendo è il migliore che mai ci sia stato dato di vivere.

In meno di un mese si può arrivare fino alle nuove indie, o America, come vorrebbero i fiorentini, terre sconosciute fino a pochi anni fa e che perfino i monaci definisco uguale al paradiso. Oggi, qualsiasi nuova idea può fare il giro del mondo in pochi giorni sotto forma di un libro a stampa, ed anche chi non conosce il latino o nemmeno sa leggere può venirne edotto grazie alle illustrazioni, alle immagini che spiegano ogni cosa. Ho visto i libri dei medici e io stesso sarei capace di ricomporre una frattura.

È un tempo meraviglioso, questo mio, gli architetti riescono a costruire cattedrali dalle guglie altissime e cannoni da guerra capaci di mandare proiettili sulla luna. Il Papa e la Chiesa si rinnovano e il Sant'Uffizio vigila sulle nostre anime. È un secolo libero, il mio. Ed io che fui mandato, per volontà di mio zio vescovo a studiare a Pisa e poi a Siena, invece di farmi dottore in entrambe le leggi, ho preferito girare per l'Europa intera e farmi attore. Capo comico, voglio diventare. Mi bastano pochi soldi e due bravi compagni per avere successo, perché il pubblico è stanco di spettacoli che sembrano messe, dove tutto è smorfie, balletti, belletti, ricche scenografie ma poco costruito. La gente è pronta per ascoltare storie vere, storie importanti.

E io questa storia ce l'ho, una commedia che ha girato il mondo.

Pensate che ha più anni di me ma è ancora fresca e giovane come acqua di sorgente. Me ne parlarono professori e mercanti pisani e poi senesi, ma ho dovuto attendere il quarantotto per poterla ammirare da me con i miei occhi. Fino a Lione, son dovuto arrivare, ma ne è valsa la pena. Ho due diverse edizioni del libro e occhi e orecchi carichi di emozioni.

Quando ne parlerò a Sigismondo, non dubito che mi aiuterà a trovare il mecenate, anzi, lui stesso contribuirà alla realizzazione del primo spettacolo in terra sarda della commedia del grande Bibbiena, *La Calandria*. Al solo sentire l'argomento, che son certo lui già conosce, mi scriverà una lettera per il Sant'Uffizio e liberandomi così dalla possibile censura. *(Prende un libro e legge.)*

Sentite, sentite. "Demetrio, cittadino di Modon, ebbe un figliolo maschio chiamato Lidio e una femmina chiamata Santilla, amendue d'un parto nati, tanto di forma e di presenza simili che, dove il vestire la differenza non facea, non era chi l'uno dall'altro cognoscere potessi. (...) Li turchi prendono e ardeno Modone uccidendo quanti trovano per la città. La nutrice loro e Fannio servo, per salvare Santilla, da maschio la vestono e Lidio la chiamano, stimando il fratello da' turchi essere stato morto." *(Smette di leggere.)* Capite, Santilla, travestita da maschio viene venduta come schiavo, finalmente

arriva a Roma, e il patrizio che l'ha affrancata, credendola un uomo, le vuol dare in moglie sua figlia.

Lidio, intanto, che non era morto punto, s'è fatto fiorentino nei modi e nel parlare e, vestito da donna, più volte si è recato a casa di Fulvia, moglie di Calandro.

Adesso, tutti sono a Roma, e Lidio vestito da donna è uguale a Santilla, e Santilla vestita da ragazzo e uguale a Lidio.

Io già mi vedo, nei panni dell'una e dell'altro, devo soltanto trovare altri due bravi comici che vestano i panni dei servi e dei padroni l'uno e delle nutrici e delle madonne l'altro.

Sarà un grande successo questa mia Calandria sarda. E se Sigismondo non mi aiuta, andrò fino ad Alghero, da Antonio, che anche se militare si picca d'essere poeta.

Non demordo, io, sono e voglio essere comico per tutta la vita, non un guitto da tre soldi, ma un grande attore. E se non potrò esserlo sulla scena, lo sarò nella vita, mi farò pellegrino della Compagnia d'Ignazio da Loyola, e andrò a piedi fino Barcellona per farmi accettare.

Musica di launeddas, cambio di luci, suoni di un tamburo che rulla e annuncia l'arrivo di un'autorità, le launeddas sfumano; l'attore, mettendosi il libro alla cintura, scende dal piedistallo e va ad accovacciarsi tra le due marionette.

3. DELATORE, GIUDICE.

DELATORE e GIUDICE parlano attraverso la voce dell'attore.

DELATORE: Se voi sapeste, monsignore, se voi sapeste ciò che so io.

GIUDICE: Parla dunque, parla ed educimi sulle turpitudini del mondo.

DELATORE: Ecco, monsignore, ecco, io non so se veramente debbo...

GIUDICE: Ti autorizzo e ti esorto, sii onesto e chiaro come lo è l'acqua della fonte più sincera.

DELATORE: Monsignore, io tremo, perché se non fosse vero ciò che le mio orecchie hanno udito e i mio occhi visto, sarebbe troppa infamia dirla.

GIUDICE: Basta! Ti ordino di dirmi ciò che sai!

DELATORE: Monsignore...

GIUDICE: E sarai ricompensato, stanne certo, nel regno dei cieli ed anche in questo.

DELATORE: Ecco, la viceregina...

GIUDICE: La viceregina?

DELATORE: Ve lo avevo detto, monsignore, si tratta di una grave notizia, di un gravissimo fatto.

GIUDICE: La viceregina, dicevi?

DELATORE: Tremo al sol pronunciare la parola...

GIUDICE: Parla, non farmi attendere ancora!

DELATORE: La viceregina...

GIUDICE: Madonna Maria Requesens...

DELATORE: È una strega.

GIUDICE: Che cosa? Tu vaneggi, ti si è annebbiato il cervello e la tua lingua si è riempita di veleno.

DELATORE: Lo volesse il cielo, ma così non è.

GIUDICE: Ti avverto, ti farò applicare i peggiori tormenti se non suffragherai ogni tua parola coi fatti.

DELATORE: Non io da solo, monsignore, ma tutta la città di Cagliari ne è a conoscenza e ne ha certezza: Truisco Casula, servo di Giovanni Antonio Arquer, e Domenica Figus praticano la magia nelle stanze di madonna Maria, nella casa del viceré, nel palazzo del governo del regno di Sardegna.

GIUDICE: Sacrilegio e infamia insieme. Peccato mortale. Ma dimmi, sei certo di questo, sei veramente certo?

DELATORE: Tutti gli Aymerich e i Zapata lo affermano.

GIUDICE: Aprirò un'inchiesta, indagherò cautamente e non mi farò chiudere gli occhi e la bocca dalla paura dello scandalo se capirò che c'è qualcosa di vero in ciò che tu dici.

DELATORE: Chiedete ai cagliaritani per bene, monsignore, non ai partigiani degli Arquer, ed ogni sardo vi dirà la verità.

Alcuni squilli di tromba e il cambio di luci indicano il nuovo passaggio. L'attore si cinge alla vita un cinturone con fodero e va verso il piedistallo di ANTONIO, prende la spada che ha trovato lì accanto, la infila nel fodero e sale.

4. ANTONIO.

ANTONIO: Sono nato nel tempo sbagliato, è un fatto certo. Sono arrivato sempre troppo presto oppure troppo tardi, mai al momento giusto. Ma se soltanto potessi averla io, l'occasione. È cosa certo che non me la lascerei sfuggire per nessuna ragione al mondo, perciò, io, intanto, sto attento.

Ah, ma se ci penso, avessi avuto vent'anni quando arrivò ad Alghero l'imperatore, adesso sarei senz'altro al suo servizio, colonnello, o almeno capitano delle sue guardie.

Carlo, Primo fra i re d'Ispagna di questo nome, e Quinto fra gli imperatori dei Sacri Regni Romani, soggiornò nella mia città quasi due giorni e nominò cavaliere alcuni fra i più bei giovani del patriziato del Capo di Sopra, ed io non fui tra quelli, causa la mia giovane età.

Mio padre sostiene che dovrei andarne felice, perché la spedizione di Carlo contro i mori di Algeri non ebbe fortuna e molti di quei giovani cavalieri perirono in mare o vennero fatti schiavi dagli adoratori del falso profeta. Ma io sono certo che così non sarebbe stato per me, che mi sarei fatto onore, che mi sarei distinto ed oggi sederei a corte, fra i favoriti di Carlo, pronto a servirgli i migliori pasti e i migliori vini e, chissà, magari avrei potuto divenire governatore di una delle province delle Indie atlantiche.

Sono arrivato troppo tardi, all'appuntamento col mio primo destino e troppo presto col mio secondo. Ah, se soltanto avessi saputo aspettare qualche ora nella scelta della mia carriera. Avessi preferito la porpora alla spada, adesso sarei senz'altro al servizio del non più vescovo, ma cardinale Pedro Vaguer. Che da vescovo di Alghero venne mandato a Cagliari a giudicare e dirimere la spinosa questione della stregoneria della viceregina Cardona.

Qualunque giudice avrebbe agito secondo coscienza e criterio di giustizia, scontentando tutti, alla fine; per primo se stesso, che da parte esterna e neutrale sarebbe naturalmente risultata parte avversa ad uno dei due contendenti.

Invece, il mio vescovo, seppe scegliere per il meglio. Interrogò centinaia di testimoni e seppe interpretare i fatti nella loro giusta luce, arrecando beneficio alle famiglie implicate, alla città di Cagliari e a se stesso.

Io avrei potuto essere al suo servizio, suo segretario, magari, seguirlo nei suoi viaggi, accompagnarlo ai simposi; divenire vescovo io stesso, membro del Sant'Ufizio, magari.

Siano condannati al pubblico rogo Truisco Casula e Domenica Figus, servi degli Arquer, e più ancora servi del demonio, e sia discolpata la viceregina Maria Requesens, vittima incolpevole della sua propria ingenuità.

Troppo tardi la prima volta, troppo presto la seconda. Ma non rischierò un soldo in questa terza occasione che mi porta il mio vecchio compagno di studi che, invece di farsi dottore, ha deciso di darsi all'arte della scena. Non è riuscito a metter su compagnia a Cagliari soltanto per un punto, e vuole provarci adesso, qui, ad Alghero, che col mio aiuto debutterebbe con grande successo e fortuna per tutti, soprattutto per me, se solo volessi rischiare un briciolo delle mie ricchezze e un pezzetto del mio prestigio.

Vorrebbe rappresentare "La Calandria", la famosa commedia del Bibbiena. *(Prende nella mano destra il libro che ha nella cinture lo mostra:)* Stampata e rappresentata in tutta Europa. Ma qui non è Europa, questa è Sardegna, terra d'Aragona e di Spagna. Nessuno mai l'apprezzerebbe, nella mia città catalana. *(Sfoggia il volume:)* Uomini che si vestono da donne, donne che si vestono da uomini. Mariti traditi e mogli che chiedono consiglio alle meretrici. *(Legge)*

«Ella va a darsi piacere; e, dove io la biasimava, or la scuso e laudo perché chi amor non gusta non sa che cosa sia la dolcezza del mondo ed è una bella bestia. So ben io che altro ben non sento, se non quando mi trovo col mio amante Lusco spenditore. Semo in casa soli ed egli è qui nella corte. Meglio è che, così dentro all'uscio serrato, ci sollazziamo insieme. La padrona mi insegna che anch'io mi dia bel tempo. Matto è chi non sa pigliare e' piaceri quando può averli con ciò sia che il fastidio e la noia, sempre che altri ne vuole, sieno apparecchiati. Luuuusco!» *(Chiude il libro e lo ripone lentamente, come si*

trattasse di un'arma pericolosa.) Mi perderò quest'occasione, volentieri perderò l'appuntamento col destino che mi offri, mio non amico attore. Non voglio affatto finire al rogo, come certo accadrà a questo volume.

Musica di clavicembalo. L'attore ritorna sistemarsi tra GIUDICE e DELATORE

5. DELATORE, GIUDICE.

Come prima.

GIUDICE: Che cosa c'è? Parla!

DELATORE: Guardate! (*L'attore mostra una patata.*)

GIUDICE: Ti ha dato di volta il cervello? Perché mi mostri un sasso?

DELATORE: Non è una pietra, monsignore, sentite.

GIUDICE: È leggera e tenera, che diavoleria è mai questa?

DELATORE: Avete detto voi la parola, ed è per questo che io non oso dire di più.

GIUDICE: Ormai hai cominciato, vai avanti.

DELATORE: Secondo alcuni che tornano dai viaggi nelle Indie di Colombo, si tratterebbe di un frutto commestibile.

GIUDICE: Davvero, e in che albero cresce?

DELATORE: È questo il punto, non cresce da nessun albero, ma da una tenera piantina verde.

GIUDICE: Come può, una tenera pianta, sostenere un frutto così pesante?

DELATORE: Appunto, appunto.

GIUDICE: E allora?

DELATORE: Questa cosa, questo batato, che così pare lo chiamino quei popoli senza Dio, cresce sottoterra.

GIUDICE: Nel buio degli inferi. È sacrilego soltanto il pensiero del cibarsi di questo frutto il cui nome stesso è demoniaco. E dimmi, chi afferma che possa essere mangiato?

DELATORE: Quegli stessi monaci che sbarcarono con Colombo e i suoi a portare la parola di Cristo. Adesso che tornano in patria, sostengono che questa sostanza potrebbe sfamare intere popolazioni.

GIUDICE: Non voglio sentire altro, io stesso proporrò una bolla con cui si proibisca definitivamente l'importazione e la coltivazione di questa sostanza orribile.

DELATORE: Bene. (*Si allontana.*)

GIUDICE: Aspetta!

DELATORE: Sì, monsignore?

GIUDICE: Dimmi di Arquer, come è riuscito a fuggire?

L'attore si mette intorno alle spalle la toga e passeggia nervoso intorno al piedistallo di SIGISMONDO.

6. SIGISMONDO.

SIGISMONDO: Non devo confondermi, devo essere preciso e sforzarmi di usare il miglior castigliano possibile. Avessi studiato a Salamanca, invece che a Pisa, non avrei nessun problema, adesso. Mentre el rey Felipe segundo, per volontà di suo padre l'imperatore Carlo, si è creato in Ispagna, e non conosce altra lingua, oltre a quella che si parla nelle sue capitali.

Ma non importa, con il latino delle mie università, l'italiano dei miei amici pisani e senesi, il sardo della mia terra e il catalano della mia Cagliari, saprò senz'altro imbastire un discorso plausibile; debbo soltanto riuscire a riordinare le idee ed essere chiaro nella sintesi dei fatti.

Devo però tacere del pleito del viceré Carrillo, non voglio indisporre i giudici commentando la sentenza. I Carrillo dovranno restituire tutto il denaro che il loro reale padre rubò alla Sardegna, ma io non devo parlarne, non per primo; e nemmeno collegare l'assassinio del maestro razionale Salvatore Ram con la sentenza sfavorevole ai Carrillo. Non è argomento di mia competenza. Debbo invece attenermi ai fatti, a los hechos, que esto es lo mío.

Bartolomé Selles difese un onesto artigiano pubblicamente offeso da Melchor Torrellas. Pochi mesi dopo, Melchor e altri della sua famiglia pagarono dei sicari perché bastonassero il Selles in una pubblica cerimonia.

Essendo ambedue le fazioni in torto, in attesa del giudizio finale, ambe le parti vennero fatte arrestare. Ma Gli Aymerich e i Torrellas non accettarono le cose e, nel convento di San Domenico, bestemmiando così Nostro Signore, uccisero Jerónimo Selles. Fu allora che, nuovo avvocato fiscale della città di Cagliari, doveti occuparmi personalmente dei fatti.

Più preciso, più circostanziato, el rey Felipe segundo non dovrà nutrire alcun dubbio sul fatto che ciò di cui mi si accusa è invenzione malevola atta a screditarmi e quindi farmi sospendere dall'incarico di giudice fiscale, in odio alla mia famiglia e dispregio della mia onestà, e che la scomunica inflittami in Castello altro non è che una infame burla; ché io non fuggo dalla giustizia, scappando dalla Sardegna verso la Spagna, ma le corro incontro, se è vero come è vero che la giustizia siede alla destra del re. Sono Pronto. (*Mette il piede destro sul primo gradino del piedistallo e rimane immobile. Battiti cadenzati su tamburi, un ritmo tra il militare e il sacerdotale.*)

7. DELATORE.

Le luci si abbassano senza però arrivare al buio. Dal basso un faro illumina la marionetta DELATORE rivelando e ingigantendo l'ombra del burattinaio.

DELATORE: «La ficción a la lectura ha llegado a ser tan sospechosa que el analfabetismo se hace deseable y honroso. Siendo analfabeto es fácil demostrar que uno está incontaminado y pertenece a la envidiable casta de los cristianos viejos.»² (*Canta:*)

Dies irae, dies illa,
Solvat saeculum in favilla:
Teste David cum Sibylla.
Quantus tremor est futurus,
Quando Judex est venturus,
Cuncta stricte discussurus!
Tuba mirum spargens sonum
Per sepulcra regionum,

² Miguel Delibes, *El hereje*, Círculo de Lectores, Barcelona 1999, Pag. 39. Il brano potrebbe anche essere detto direttamente nella traduzione italiana, oppure in sardo.

Coget omnes ante thronum.

L'attore si spoglia della toga e la pone sul piedistallo di SIGISMONDO, poi si spoglia di cinturone e spada e li lascia sul piedistallo di ANTONIO. Arriva al piedistallo di COMICO, raccoglie una sacca e se la mette a tracolla, dentro vi mette i libri. Sale.

8. COMICO.

Prende un libro dalla sacca.

COMICO: «Luxus, pompa, et crassa ignorantia in civitatibus hodie multorum malorum sunt seminaria.

Det illis dominus spiritum salutarem, sine quo omnia perverso aguntur ordine. Nam ubi ille regnat, sapientia habent pro stulticia, et justitia pro saevitia, atque ibi necesse est, ut cives mutuis laborent odijs, utantur prodicionibus, falsisque attestationibus et quisque alterum devorare contendat, maxime autem boni viri periclent corpore et rerum iactura»³.

Non riesco a credere che Sigismondo abbia avuto l'incoscienza di far pubblicare questo terribile giudizio nei confronti della sua città. O pensava di non farci mai più ritorno o era tanto sicuro delle sue affermazioni da contare nell'assoluta ignoranza dei suoi concittadini, e quindi che nessuno di loro sarebbe mai venuto a conoscenza di queste pagine stampate a Basilea nella *Cosmografia* del monaco Münster.

Se invece ha voluto scriverle perché certo della giustezza delle sue affermazioni, dovrò rivedere il mio negativo giudizio su di lui. Forse Sigismondo è davvero ingrato e presuntuoso come sempre mi è parso, ma è anche onesto e coraggioso.

Piuttosto che chiedergli di aiutarmi a costituire una compagnia per allestire *La Calandria*, avrei dovuto chiedergli di scrivere lui per me un'opera di teatro originale, una vita di Cristo, magari.

Dopo tutto, Sigismondo è dottore in teologia, potrebbe davvero scrivere per me un testo sacro.

³ S. Arquer, op. cit. Tradurlo tutto in italiano, o lasciare l'attacco in latino e poi tradurre??

Potrei davvero parlargliene. Io credo che potrebbe farlo, perché se davvero ciò che pensa sul clero sardo è ciò che ha scritto ... (*Legge*) «Sacerdotes indoctissimi sunt, ut raros inter eos, sicut et apud monachos, inveniatur, qui latinam intelligat linguam. Habent suas concubinas, maiorenque dant operam procreandis filiis quam legendis libris»⁴. (*Ripone il libro*)

Non può certo aspettarsi che sia un prete sardo a scrivere una buona sacra rappresentazione.

E poi, se non fosse per la totale mancanza di benevolenza di Sigismondo, direi che è il suo giudizio è coincide con quello espresso da Ignacio ai suoi compagni di Gesù quando ricorda del suo ritorno a Loyola. (*Prende un altro libro*)

«C'era un altro abuso da quelle parti, cioè che le ragazze del paese andavano sempre a capo scoperto, e si coprivano solo da maritate. Però molte che diventavano concubine di preti e di altri uomini, si conservavano ad essi fedeli come se fossero le loro mogli. E questo era così frequente che le concubine non avevano alcuna vergogna di dire che si erano coperte il capo per un tale; e così erano considerate»⁵. (*Pausa lunga*.)

Mi confondo e mi illudo, non posso sperare niente da Sigismondo, lui vuole rendere i ricchi più meritevoli di essere tali, mentre Ignazio vuole rendere i poveri meno ignoranti, è per questo che ha imposto che i compagni pellegrini che arrivano in Sardegna si esprimano soltanto in spagnolo, per elevare il livello di conoscenza dei poveri. (*Mette via il libro*.)

Non è un testo teatrale per la povera gente che posso chiedere a Sigismondo. Non debbo illudermi e devo stare attento a non confondermi, non voglio finire al rogo come il libro in cui Erasmo elogia la follia. (*Prende un altro libro e lo sfoglia*;) ...e dove ha scritto ben altro sulle donne e sui preti, e sui teologi in special modo.

No, non posso aspettarmi nient'altro da questo tempo, da questa Sardegna e questi amici. Debbo andarmene, trovare una buona

compagnia e lavorare con loro. Studiare di più e magari provare a costruire un testo tutto mio.

Ne ho parlato con Antonio, ma lui sta così comodo ad Alghero, e non credo che abbia capito. (*Mette via il libro*.)

Debbo andarmene via, navigare lontano e fare tesoro di ciò che imparo. (*Guarda ancora nella sacca e prende un quarto libro e lo sfoglia*.)

Questo libro veneziano di Luigi Da Porta mi suggerisce un argomento notevole. È intitolato la Giulietta e vi si narra di Giulietta e il suo innamorato Romeo, le cui famiglie sono in lite fra loro mentre in due poveri ragazzi, invece che sentirsi l'un l'altro nemico si amano. Potrei ambientarlo a Cagliari e immaginare che il fratello minore di Sigismondo ami segretamente la nipote di don Aymerich. (*Si spoglia della sacca coi libri e la fa roteare come fosse una fionda che, passando dall'entusiasmo alla rassegnazione, alla fine non lancia, ma lascia cadere fragorosamente giù dal piedistallo*.) Adiosu, Sardinia amada.

Parte un coro di canto a tenores che si perde nel fragore dei campanacci di una danza di "boes e mérdules".

Buio.

9. GIUDICE.

Una luce appiattisce la sagoma della marionetta. L'attore legge a voce alta in sua vece.

GIUDICE (*Legge*): «Dios por su bondad convierta todo en bien y me saque de trabajos y me traiga en un lugar que, con ánimo quieto, fuera de los intrigos de este mundo, le pueda servir; que a fe, señor estoy muy cansado de los trabajos de acá»⁶.

Falsità, solo falsità le sue, quando afferma che ama la sua cara Sardegna. Lo scrisse qui a chiare lettere al suo amico amatissimo Don Gaspar Centelles, vescovo blasfemo e giustamente condannato al rogo: Gismundo odiava la sua gente, la sua città e per questo tramava contro di essa, e non si peritava di informare i suoi complici dei più piccoli dettagli. (*Riprende a leggere*.)

⁴ Idem.

⁵ Da Ignazio di Loyola, *Autobiografia*, raccolta da padre Luis Gonçalves da Camara, in *I grandi Classici*, opera in CD-Rom, Espresso, Milano 2000.

⁶ Dalla seconda lettera a S. Arquer a Gaspar Centelle, in Marcello M. Cocco, op. cit.

«Maestro Tomaso Roca, pocos días ha, lo han tomado en Sácer por la santa inquisición: tiénese cierto sea falsamente acusado. Dicho maestro Tomaso está preso en el castillo de Sácer; no sé la cosa en qué dará: sea vuestra merced aviso»⁷.

Che stesse all'erta il Centelles. All'erta, certo, ma non quanto i ministri della santa inquisizione. (*Come prima*.)

«Uscito di Sardegna, al secondo giorno, perché anco con sperientia conoscesse ciò per arte con sue Sancte Scripture imparato avea, naufragium feci, et egressus sum nudus, Dominus qui prope est suis non me deseruit et eripuit me a limine mortis.

Poi, passati due mesi, arrivai a Pisa. Di lì viene verso Alemagna; al passar de le Alpi in terre di Grigioni, amalai di grave infirmità; duromi insino a convalescenza cinque mesi in tutto»⁸.

Era un segno divino la malattia, era un segno chiaro; ma Gismundo si lasciò guidare dall'anticristo e non lo volle riconoscere.

«Con meza convalescenza mi partii di là; passando per la Svizzera, arrivai a Basilea. Lì, a pregi di Sebastiano Munstore, uomo eruditissimo, dimorai alquanti giorni e scrissi un compendio della storia della tenebrosa Sardegna, che di essa par che non vi sia chi scriva»⁹.

Ahi, Gismundo, Gismundo. Non nessuno volea scrivere della Sardegna, ma nessuno volea scrivere per quel traditore della fede che era Sebastiano Munstore. Mentre tu, abbagliato dalla sete di gloria e dai solleciti di Satana, hai accettato.

Cambio di luci.

10. SIGISMONDO.

L'attore va verso il piedistallo di SIGISMONDO. Indossa la toga e sale sul piedistallo; una luce mistica investe SIGISMONDO che si spoglia dei paramenti di avvocato.

SIGISMONDO:

⁷ Idem.

⁸ Ibidem, dalla terza lettera a Centelles.

⁹ Idem.

Muévase tu gran poder,
poderoso Señor,
y venga

para nos poder valer
y remediar con tu favor
nuestra mengua.

De los peligros eminentes
de los nuestro pecados
y errar,

con tus manos tan potentes
merezcamos ser salvados
sin tardar,

que en unidad verdadera
del Padre Y Espiritu Santo
en Majestad

eterna, siempre entera,
vives reinando en eternidad.
Amen.¹⁰

Musica suonata con launeddas e tamburi.

Buio.

¹⁰ Dalle coplas di S. Arquer, in M. M. Cocco, op. cit.

Entremes

11. COMICO.

La scena è al buio mentre in sala si sono accese le luci di attesa. COMICO è seduto su una sedia o un panchetto di paglia, i una mano ha un bicchiere di vino e nell'altra un po' di pane. Dialoga informalmente con il pubblico. Voci, suoni e applausi registrati inframmezzano il monologo.

COMICO: Grazie, davvero, troppo buoni. Fantastico questo vino, e questo pane, ne avevo bisogno, ne avevo bisogno. Il mio teatro ne aveva bisogno. Pensate, amici, volevo abbandonare la mia amata Sardegna con il proposito di non farci mai più ritorno, solo perché non ero riuscito a costituire una mia propria compagnia di teatro.

Che sciocco ero, a pensarla così. Non è nei bravi attori o nei bravi direttori di scena il teatro, ma nella gente che ascolta, nella magia che si instaura tra l'attore che si diverte a dire e il pubblico che si diverte ad ascoltare ... O che piange, certo, se l'attore è convincente e il testo è credibile, il pubblico può anche piangere, ma felicemente, con gusto.

Ancora? Volete che reciti ancora?

Va bene, vi dirò alcune parti di un lungo poema cavalleresco che a Pisa studiavo al posto di Aristotele. È in latino, ma non fa niente, è un latino speciale e capirete ogni cosa. ... Se è mio? No, è di Teofilo Folengo, il grande Folengo. Ascoltate. *(Recita con grande dispendio di gestualità: Il testo in latino maccheronico durerà il tempo che si riterrà utile, non è necessario dirlo tutto per intero.)*

Baldus è figlio di Guido, discendente in linea diretta del prode Rinaldo, e di Baldovina, figlia del re di Francia. Ma rimane orfano, poverino, e viene allevato da Berto, un villano. Eppure, diventato adulto, Baldus decide di farsi cavaliere errante, insieme al gigante Fracasso, Cingar e Falchetto, metà uomo e metà cane. Adesso vi dirò come le muse ispirarono Merlin Cocai, vero autore del poema di Folengo

«Phantasia mihi plus quam phantastica venit
historiam Baldi grassis cantare Camoenis.
Altisonam cuius phamam, nomenque gaiardum

terra tremat, baratrumque metu sibi cagat adossum.
 Sed prius altorium vestrum chiamare bisognat,
 o macaroneam Musae quae funditis artem.
 An poterit passare maris mea gundola scoios,
 quam recomandatam non vester aiuttus habebit?
 Non mihi Melpomene, mihi non menchiona Thalia,
 non Phoebus grattans chitarrinum carmina dicent;
 panzae namque meae quando ventralia penso,
 non facit ad nostram Parnassi chiacchiara pivam.
 Pancificaetantum Musae, doctaeque sorellae,
 Gosa, Comina, Striax, Mafelinaque, Togna, Pedrala,
 imboccare suum veniant macarone poëtam,
 dentque polentorum vel quinque vel octo cadinos.
 Hae sunt divae illae grassae, nymphaeque colantes,
 albergum quarum, regio, propiusque terenus
 clauditur in quodam mundi cantone remosso,
 quem spagnolorum nondum garavella catavit.¹¹»

E poi dicono che ad ispirare i poeti siano le muse divine, di vinae, certo, del vino e del pane. (*Beve e mastica.*) Che cosa? Devo andare avanti? È lunghissimo il *Baldus*, dovrete ospitarmi per una settimana almeno, se lo volete tutto. ... Va bene, vi dirò la descrizione degli indiavolati della città di València. Dove si trova? In Spagna, València è la stessa città da cui proviene l'ardente don Gaspar Centelles, amico di un mio ex amico. Perché dico ardente? Uno che viene messo al rogo, come bisogna definirlo?

Sono gente strana i valenciani. Da lì veniva il papa Borgia, e i suoi figli Cesare e Lucrezia. Anche loro gente ardente. Fortuna che adesso, a raffreddare gli ardori della famiglia pensa Francesco Borgia, che non ha odore di bruciato ma di santo, ed è il nuovo capo della Compagnia del defunto Loyola.

Ma torniamo ai cittadini di València. Mi raccomando, però, non ne fate parola alla santissima inquisitionibus. (*Come prima:*)

«Haec in cervello non lassat stare legeros,
 namque illam sentit cerebros picigare Valenza,
 quae urbs in Spagna stultorum millia pascit.
 Villani, quamvis sint de lignamine grosso,
 hanc tamen observant quando est taiabilis arbor,
 namque solent gigni sub cortice saepe caroles.
 Hanc servant medici, quando medicina malato
 danda sit; haec faceret quandoque cagare budellas.
 Hac lucente, stryae godunt, saltantque stryones,
 qui tunc se spoliant nudos ad cornua lunae,
 moxque diabolicis unguent sibi membra cirottis,
 inde super gramolas, trespos, et guindala, zoccos,
 supraque cadregas tota illa nocte cavalcant.
 Desperare facit nocturnos luna ladrones,
 nam contrabandos reteggit, moxratque palesos.
 Nunciat haec pluvias, vultum nigrefacta rotundum,
 nunciat et nautis rubea cum fronte procellam.
 Continet hoc bassum freddi regnamen olympi,
 atque lusentatur phoebeis nocte cavallis;
 hanc tamen interdum Pluto strassinat ad Orcum,
 quae pomgranati fuit aggabbata granellis.¹²»

Che cosa c'è, amico? Non ti è piaciuto? ... Se ho paura della Santa Inquisizione? Non paura, ma rispetto. Non ho niente da temere dai giudici santi, io. Ma dai delatori sì, dai falsi e dai traditori, sì che ho da temere. Sono una persona normale, io, sono capace di recitare il pianto e il riso, ma ho paura del dolore fisico, temo il tormento dei ferri roventi e la corda che tira e ti rompe le ossa, esattamente come Baldus. (*Come prima:*)

«Quo facto gens tota ruit, se calcat, et illum
 iamque disarmatum, iamque omni parte feritum,
 azzaffare volunt, trant sogas, trantque cadenas,
 multiplicesque illi summittunt fraude viluppos.

¹¹ Teofilo Folegno, *Baldus* in *100 classici della letteratura di tutti i tempi*, CD-Rom, Microforum, 1998/99.

¹² Idem.

Rex urget, multique patres de gente senati
dant animum zaffis, conclamant: «Prendite vivum
vivid servetur, fichetur carcere vivid,
vivid squartetur, brusetur denique vivid».
Ille sed in vultu pro stizza caldus avampat,
nilque aliud tendit, nec ad altrum sensus adocchiat,
quam nunc dente sogas, nunc ongis rumpere lazzos,
quos infinitos sibi circum tendere cernit.
Denique per gambam chiappatur; quaque manera
merscalchi studiant multo sudore cavallum
terribilem morsu, calzisque, butare roversum,
atque inter se se manibus dant vincula gentes,
illeque stravoltus cadit, undique firme ligatus,
nec valet ulterius calzos agitare superbus,
sic Baldum capitur; primum cum fraude per unam
de retro plantam, perque altram praestius, inde
dantur centum humeris, brazzis, pedibusque cadenae,
cum quibus a collo calcagnos usque ligatur.
Heu Balde infelix, heu lux invicta baronum,
te ne illum tanti caricatum pondere ferri?
stas ve instar pegorae, quando sibi lana tosatur?¹³»

Basta, sono stanco, adesso, ho bisogno di riposare, ed anche voi,
domani dovrete tornare sui campi. Buona notte. ... Ancora un pezzo?
Sono stanco, lo giuro, non è uno scherzo. ... Volete sapere come
Baldus uscì di prigione? Non ricordo bene, se qualcuno si pentì o se
qualcun altro pagò, ma forse pagò, bisogna sempre pagare. (*Come
Prima:*)

«At Cingar plorans inquit: «Sorelina, quid ultra
posse putas a me fieri? speranza niuna est.
Passavit iam merla Padum, sua vita soravit.
Attamen ut noscas, noscatque lovagna Cipadae,
quanti vos faciam, Zambellum, teque, tuosque,

ecce tuum sforzabo tibi tornare bonhomum,
sed lex difficilis commandat, iusque palazzi:
"Carcere nemo tratur, nisi borsa piena vodatur".
Pratica Signorum sic est, magis imo ladrorum.
Ecce meam borsam dono tibi, doque me ipsum.
Zambellum nostrum quam praestius extra cavemus.
Tu quoque, si quid habes nummorum, sborsa dinaros,
namque tuis, soldisque meis, populi que favore,
illum (ne dubita) de forchae morte cavabo,
quamvis, ut dixi, sit phama quod ille moribit».¹⁴

*COMICO saluta su una base di appalusi registrati e beve alla salute del pubblico.
Buiò.*

¹³ Idem.

¹⁴ Idem.

II Bajo Felipe

12. ANTONIO.

ANTONIO è sul piedistallo. È armato di spada ed elmo, ha in mano una lettera. Suono di campane "a morto"

ANTONIO: Carlo Quinto, l'imperatore, si è spento nel monastero di Yuste; prima di morire ha espresso il proprio rammarico per non avere giustiziato Lutero quando lo ebbe alla sua mercé, in Worms. In un codicillo del suo testamento esige, per l'autorità che gli viene dall'essergli padre, che suo figlio Filippo castighi gli eretici con il rigore adeguato alle loro colpe, senza eccezioni né timori verso nessuno. Da parte sua, il nuovo re, Filippo Secondo, ha giurato di compiere in tutto e per tutto il volere di suo padre.

Gismundo è stato arrestato dalla Santa Inquisizione spagnola. È un grande successo per la piccola inquisizione sarda, riuscire a farsi ascoltare da quella grande che ha sede in Toledo. Un grande successo per gli inquisitori di Sassari, ma un altro passo falso per Sigismondo.

Cura i nemici ancor di più degli amici. Quante volte gliene parlai, in Pisa. Non sprecare le tue armi in un unico assalto, Gismundo. Hai un grande avvenire, sei già un teologo di fama e non hai ancora vent'anni. Non andartene in Siena. In Sardegna potrai avere ciò che vorrai, se solo saprai aspettare.

Ma Gismundo non ha mai voluto ascoltare i miei consigli. Tu ti intendi più armi che di lettere, diceva, non mi servono i tuoi consigli.

E adesso sei in carcere, accusato di eresia luterana. Ma sono sicuro che tu lo consideri un successo, Gismundo; ad occuparsi di te non sono i giudici minori, i piccoli frati periferici dell'inquisizione di Sassari, ma i santi padri della chiesa di Toledo, la vera capitale del mondo, oltre che di Spagna. È un grande successo, per te, Gismundo. Avrai un processo leale e giusto e potrai competere alla pari coi migliori accusatori di ogni tempo. Sei fortunato a vivere nel tempo di Carlos e suo figlio Felipe.

Fortunato quanto la mia bella città di L'Alguer, cui la corona d'Aragona sta regalando torri e muraglie magnifiche, invincibili contro ogni specie di spingarda o cannone.

(*Pausa lunga, le campane sono più forti. Improvvisamente ansioso:*) Devo bruciare la mia copia della Cosmografia di Münster, non devo lasciare nessuna traccia della mia corrispondenza con Sigismondo. Gismundo? Ma certo che lo conosco, chi è il misero letterato della nostra cara Sardegna che non abbia mai sentito nominare il nome di Sigismondo Arquer?

Rapporti personali? Nessuno. (*Lascia cadere l'elmo per terra e scende giù, va tra le due marionette.*)

13. DELATORE, GIUDICE.

GIUDICE: Chi è costui?

DELATORE: Un sardo che si dice teologo, nonché avvocato fiscale a Cagliari.

GIUDICE: Di che lo si accusa?

DELATORE: Di eresia luterana.

GIUDICE: Su quali basi?

DELATORE: Si è laureato a Siena e non a Pisa.

GIUDICE: E allora?

DELATORE: Sembra che in Pisa avesse fama di erasmiano.

GIUDICE: Chi lo dice?

DELATORE: Citava passi di Erasmo a memoria.

GIUDICE: Andate avanti.

DELATORE: Ha scritto pagine sulla Sardegna nella cosmografia di Munster.

GIUDICE: Un libro blasfemo.

DELATORE: E ciò che scrive della sua Sardegna è pessimo, la descrive come un luogo di perdizione a causa dell'ignoranza del clero locale.

GIUDICE: Che altro?

DELATORE: In Cagliari venne scomunicato.

GIUDICE: Venne ratificata dal Papa, quella scomunica?

DELATORE: No!

GIUDICE: Come si comporta in carcere?

DELATORE: Ha cercato di fuggire.

GIUDICE: Che dite?

DELATORE: La sua prima prigione non era strettamente sorvegliata, i giudici confidavano nella sua buona fede.

GIUDICE: Invece?

DELATORE: Ha affermato che non essendovi una guardia alla sua porta quella non doveva considerarsi una vera prigione.

GIUDICE: Invece?

DELATORE: Invece cercava di lasciare Toledo e arrivare travestito da pellegrino in Roma, e farsi assolvere dall'inquisizione romana.

GIUDICE: Stringetegli i ferri ai piedi e ai polsi.

DELATORE: È già stato fatto.

GIUDICE: Bene.

DELATORE: Chiede libri...

GIUDICE: Che non abbia niente finché non gli avrò parlato.

DELATORE: Pronuncia versi ad alta voce, credo siano di una monaca di Avila.

GIUDICE: Teresa de Jesús!

14. SIGISMONDO.

L'attore prima lascia la spada e il cinturone sul piedistallo di ANTONIO, poi va verso il piedistallo di SIGISMONDO, ma non ci sala, si ferma ai primi gradini, di lui vediamo solo il busto.

SIGISMONDO:

*«Vivo sin vivir en mí,
y tan alta vida espero,
que muero porque no muero.*

(Una VOCE femminile continua recitare i versi in spagnolo, mentre SIGISMONDO li ripete in italiana.)

*Vivo ya fuera de mí,
después que muero de amor,
porque vivo en el Señor,
que me quiso para sí;
cuando el corazón le di
puso en mí este letrado:
«Que muero porque no muero».*

Esta divina unión,
 y el amor con que yo vivo,
 hace a mi Dios mi cautivo
 y libre mi corazón;
 y causa en mí tal pasión
 ver a mi Dios prisionero,
 que muero porque no muero.
 ¡Ay, que larga es esta vida!
 ¡Qué duros estos destierros,
 esta cárcel y estos hierros
 en que está el alma metida!
 Sólo esperar la salida
 me causa un dolor tan fiero,
 que muero porque no muero.
 Acaba ya de dejarme,
 vida, no me seas molesta;
 porque muriendo, ¿qué resta,
 sino vivir y gozarme?
 No dejes de consolarme,
 muerte, que así te requiero:
 que muero porque no muero.^{15»}

Suoni di campane a festa.

15. COMICO.

Lascia il piedistallo rapidamente e, con un salto, sale su quello di COMICO, è affannato e preoccupato.

COMICO: Sigismondo è in carcere da oltre quattro anni, e adesso hanno arrestato anche Antonio. Lo accusano di omicidio, ma è innocente, ne sono sicuro, è innocente, io spero. Devo fare qualcosa, almeno per il militare poeta, se per l'avvocato teologo non posso più fare niente. Andrò a trovarlo e gli porterò conforto, almeno questo.

Reciterò per lui i versi di un altro militare come lui, il “Riconoscimento della vanità del mondo” di Francisco de Aldana (*Potrebbe dirlo già in italiano, lasciando in spagnolo gli ultimi tre versi*):

«En fin, en fin, tras tanto andar muriendo,
 tras tanto variar vida y destino,
 tras tanto, de uno en otro desatino,
 pensar todo apretar, nada cogiendo,
 tras tanto acá y allá yendo y viniendo,
 cual sin aliento inútil peregrino,
 ¡oh Dios!, tras tanto error del buen camino,
 yo mismo de mi mal ministro siendo,
 hallo, en fin, que ser muerto en la memoria
 del mundo es lo mejor que en él se asconde,
 pues es la paga dél muerte y olvido,
 y en un rincón vivir con la vitoria
 de sí, puesto el querer tan sólo adonde
 es premio el mismo Dios de lo servido.
 «¿Cuál es la causa, mi Damón, que estando
 en la lucha de amor juntos, trabados,
 con lenguas, brazos, pies y encadenados
 cual vid que entre el jazmín se va enredando,
 y que el vital aliento ambos tomando
 en nuestros labios, de chupar cansados,
 en medio a tanto bien somos forzados
 llorar y sospirar de cuando en cuando?»
 «Amor, mi Filis bella, que allá dentro
 nuestras almas juntó, quiere en su fragua
 los cuerpos ajuntar también, tan fuerte,
 que no pudiendo, como esponja el agua,
 pasar del alma al dulce amado centro,
 llora el velo mortal su avara suerte.»¹⁶ (*Si accascia e rimane fermo. Squilli di trombe militari.*)

¹⁵ Santa Teresa d'Avila, *Vivo sin vivir*; in Francisco Rico, *Poesía de España*, Círculo de lectores, Barcelona 1996.

¹⁶ Francisco de Aldana, “*Reconocimiento de la vanidad del mundo*”, in Francisco Rico, op. cit.

16. COMICO, DELATORE, GIUDICE.

Si agitano come stessero parlando, ma le loro voci non si sentono. Allora, si rivolgono decisamente verso COMICO, che è ancora fermo sul piedistallo e lo obbligano ad andare verso di loro. Suoni di campana e a morto e launeddas.

COMICO: Non posso, non voglio. Le parole di Sigismondo sono parole di Sigismondo, non le voglio interpretare. Vi prego, non mi obbligate.

(GIUDICE gli porge un foglio.)

Devo leggerle? Perché mi obbligate a farlo? (Legge)

«Fue tu vida y tu morir
toda en ejemplo nuestro;
viniste a sernos maestro,
a más de nos redimir.
Porque en nuestro vivir
imitemos, Señor, a ti.
Y muramos, Señor, así,
como quisiste morir.
Que'n ejemplo te tenemos,
porqué'n todo te imitemos.¹⁷»

Non so che significato abbia, io sono solo un attore, recito al meglio ciò che mi chiede il capo comico, non penso, mi limito ad eseguire, non è necessario che io capisca.

«Y en pago del dolor
y mal que nos procuran
los que contra de nos juran,
nosotros, con buen amor,
fuera de todo rancor,
no sólo los perdonamos,
sino bien les procuramos.
Como hiciste Tú, Señor.

¹⁷ S. Arquer, in M. M. Cocco, cit.

Que seguirte así, debemos,
porque siempre te imitemos.¹⁸»

No, non conosco la poesia degli eretici, non sono in grado di fare confronti. Non so se questa sia più bella o più brutta dei poeti che sono blasfemi. Io capisco soltanto che Gismundo ha paura:

«Con la muerte y las llamas,
e improprios de las gentes
envueltas, serán prudentes,
no espantadas, nuestras almas.
Que, aunque desamparadas
en tal punto parecerán,
como Jesús rogarán:
«¡Eli, Eli!» Confiadas.
Y como Tú le diremos:
«Buen Señor, imitarte hemos.¹⁹»

17. ANTONIO.

Lentamente, va verso il piedistallo di ANTONIO. Vi sale, prende la spada e, invece di cingerla la spezza. Poi si porta le mani al viso e singhiozza. Rulli di tamburo che accompagna al patibolo.

ANTONIO: Sono innocente, e se non lo fossi, sono pronto a esserlo, ho scritto 1200 consigli per i miei figli maschi, ascoltateli, e capirete che io merito di essere innocente. Non sono blasfemo, sono un cristiano vero, di pura sangue. Ascoltate che cosa consiglio loro, se volessero farsi preti. (Dice i versi di *Lo Frasso* con un accento castigliano sporco quanto la prosa, mentre una VOCE "notarile" li traduce in italiano senza tenere in conto né rime né metrica. Quando la meschinità dei versi si riterrà sufficientemente chiara, ai tamburi si aggiungerà un flauto e, in breve, la musica diverrà un motivetto ballabile.)

¹⁸ Idem.

¹⁹ Idem.

«Si érades sacerdotes,
de religión no burléis,
porque Dios ofenderéis.

Si el hábito que estáis
no os da beneficio,
nunca dejéis vuestro oficio.

No merquéis los beneficios
ni hagáis mercaderías,
por no hacer simonías.

Obedeced al Prelado,
a los vicarios y cura
y no os faltará ventura.

Si beneficio os dan,
cura de ánimas, o renda,
aceptadlo sin contienda.

Mirad que en la obligación
de las órdenes ternéis
una hora no faltéis.

Si cualquier hora os llaman,
por enfermos confesar,
jamás queráis dilatar.

A misa vispras i maytines,
nona y oficio divino,
id y rezad de contino.

Con sentido elevado,
fe en l'alma i corazón,
diréis vuestra oración.

Procurad dar ejemplo,
que aumentéis honra y fama,
porque Dios y el mundo os ama.

Si sois doctos en Teología,
en púlpitos predicando,
el evangelio declarando,
interpretad el evangelio
en favor de la fe santa,

pues que la iglesia lo canta.

Os guardaréis de fundar,
en vuestras declaraciones,
por no dar opiniones.

Predicad lo necesario:
por salvar l'alma cristiana,
servid la iglesia romana.

Si tenéis algunas dudas,
sin poderlas resolver,
tomad docto parecer.

Nunca tengáis por afrenta
pedir consejo muy grave,
de cosa que no os cabe.

Si su Majestad, merced
de perladura os hiciese,
soberbia en vos no crece.

Ponéis vicarios o curas,
clérigos de buena vida
y la iglesia será bien servida.

A hombre indocto, ignorante,
órdenes sacros no deis,
sino al hábil que veréis.

Tomad las justas primicias,
que la iglesia vos obliga
i otro de vos no se diga.

Si miráis, el buen pastor
conserva bien su ganado,
sin ser mucho maquillado.

Si caen vuestros súbditos
contra vos y o hallad discordia
usad de misericordia.

Si en vuestro obispado
concubinos hallaréis,
presto los castigaréis.

No os tengan por tirano,

en graves composiciones,
ni cruel en dar prisiones.

Castigaréis bien los malos,
que a los buenos sea ejemplo,
i mirar por vuestro templo.

Si su santidad os envía
algún breve o indulgencia,
prestadle obediencia.

Jamás, queráis consultar
los breves por interese,
porque Dios nos aborrece.

Al Santo sacro Concilio
nunca faltéis bien votar,
nuestra fe santa aumentar.

Solicitud confesiones,
ayunos y penitencias,
y no faltan indulgencias.

Todas las crismas y baptismos
de cada cual: registrado
en un libro bien guardado.

Por curas, hombres bien leídos,
i de los más entendidos,
cada año haréis reseña.

Si hay ninguno que huviere,
que confesar no se quiere,
cuando serán de edad,
y no serán confesados
los ternéis excomulgados.

Lo mismo al comulgar,
mirad que vayan contritos,
con alma y ojos aflictos.

Buen silencio a la iglesia,
porque no estorben officios

ni los santos sacrificios²⁰.»

Non sono più un militare, ho rinunciato. Sono un poeta, adesso, e i poeti non sono mai assassini. Sono innocente, voglio essere innocente. Giudicate in me il poeta, non l'uomo, non sono più soldato. (*Rassegnato discende dal piedistallo*.)

Con palabras de Ignacio de Loyola yo digo: «Si deseamos proceder de forma segura en todas la cosa, debemos agarrarnos con fuerza al siguiente principio: lo que me parece blanco lo creeré negro si la Iglesia jerárquica así lo determina». (*Va a mettersi tra le due marionette*.)

18. DELATORE, GIUDICE.

GIUDICE: Che mi dici di Antonio, è pentito?

DELATORE: Lo è, profondamente.

GIUDICE: Pubblicamente?

DELATORE: Anche per iscritto.

GIUDICE: Esistono prove della sua colpevolezza?

DELATORE: Esistono, e non esistono, questo è il problema.

GIUDICE: È davvero pentito?

DELATORE: In questi due anni e mezzo di carcere ha scritto molto.

GIUDICE: Che cosa, lodi al signore?

DELATORE: No, consigli ai propri figli. Saggi consigli, che educano i giovani all'ubbidienza verso la chiesa, verso il re e verso i giudici.

GIUDICE: Li avete letti tutti, questi consigli.

DELATORE: Tutti.

GIUDICE: Quindi Antonio De Lo Frasso è pentito di ogni sua colpa, sia essa reale o presunta.

DELATORE: È pentito, è pentito.

GIUDICE: Non esistono più prove della sua colpevolezza, liberatelo!

DELATORE: Monsignore, che cosa facciamo di Sigismondo, va per l'ottavo anno di carcere.

²⁰ Antonio Lo Frasso, *Los mil y docientos consejos*, in Luigi Spanu, *Antonio Lo Frasso*, Gaperini, Cagliari 1973. La normalizzazione ortografica è mia.

GIUDICE: È pentito?

DELATORE: No!

GIUDICE: Che cosa fa durante le sue giornate in cella.

DELATORE: Scrive.

GIUDICE: Anche lui consigli ai suoi figlioli?

DELATORE: No, scrive di Nostro Signore Gesù Cristo.

GIUDICE: È pentito, dunque!

DELATORE: No, afferma che lui, Sigismondo Arquer è il nuovo Cristo, e che a sua imitazione, anche lui si sacrificherà per salvare l'anima di chi lo condanna.

GIUDICE: Non è pentito, dunque.

DELATORE: Nossignore, e oltre a scrivere gioca a palla.

GIUDICE: A palla dite?

DELATORE: Sì, monsignore, lancia la palla contro un muro e poi la rimanda indietro.

GIUDICE: E allora?

DELATORE: Sul muro vi è un crocefisso, e la palla gli va addosso ogni volta.

GIUDICE: Non è Pentito.

DELATORE: E disconosce il giudizio dell'inquisitore toledano, vuole essere giudicato a Roma.

GIUDICE: Che gli siano dati i tormenti.

DELATORE: Già fatto.

19. COMICO.

Si dirige verso il piedistallo di SIGISMONDO e vi ammucchia i libri che toglie dalla sacca. Musica di launeddas.

COMICO: *La cosmografia* di Münster.

L'elogio della follia di Erasmo.

Il beneficio di Cristo di Flaminio.

Sigismondo Arquer:

al rogo. (*Incendia i libri e li lascia bruciare*)

Non sarò più un attore, non sono tempi per il teatro questi, se un uomo è costretto a recitare con se stesso. (*Una VOCE recita con buona pronuncia spagnola, lui traduce in italiano:*)

«¡Qué descansada vida
la del que huye del mundanal ruido
y sigue la escondida
senda, por donde han ido
los pocos sabios que en el mundo han sido;
que no le enturbia el pecho
de los soberbios grandes el estado,
ni del dorado techo
se admira, fabricado
del sabio Moro, en jaspes sustentado!
No cura si la fama
canta con voz su nombre pregonera,
ni cura si encarama
la lengua lisonjera
lo que condena la verdad sincera.

¿Qué presta a mi contento,
si soy del vano dedo señalado;
si, en busca deste viento,
ando desalentado,
con ansias vivas, con mortal cuidado?
¡Oh monte, oh fuente, oh río!
¡Oh secreto seguro, deleitoso!,
roto casi el navío,
a vuestro almo reposo
huyo de aqueste mar tempestuoso.

Un no rompido sueño,
un día puro, alegre, libre quiero;
no quiero ver el ceño
vanamente severo
de a quien la sangre ensalza, o el dinero.
Despiértenme las aves

con su cantar sabroso no aprendido;
no los cuidados graves,
de que es siempre seguido
el que al ajeno arbitrio está atenido.

Vivir quiero conmigo;
gozar quiero del bien que debo al cielo
a solas, sin testigo,
libre de amor, del celo,
de odio, de esperanzas, de recelo.

Del monte en la ladera,
por mi mano plantado, tengo un huerto,
que con la primavera,
de bella flor cubierto,
ya muestra en esperanza el fruto cierto;

y, como codiciosa
por ver y acrecentar su hermosura,
desde la cumbre airosa
una fontana pura
hasta llegar corriendo se apresura;

y, luego sosegada,
el paso entre los árboles torciendo,
el suelo, de pasada,
de verdura vistiendo
y con diversas flores va esparciendo.

El aire el huerto orea
y ofrece mil olores al sentido;
los árboles menea
con un manso ruido,
que del oro y del cetro pone olvido.

Ténganse su tesoro
los que de un falso leño se confían;
no es mío ver el lloro
de los que desconfían,
cuando el cierzo y el ábrego porfían.

La combatida antena

cruje, y en ciega noche el claro día
se torna; al cielo suena
confusa vocería,
y la mar enriquecen a porfia.

A mi una pobrecilla
mesa, de amable paz bien abastada,
me baste; y la vajilla,
de fino oro labrada,
sea de quien la mar no teme airada.

Y mientras miserable-
mente se están los otros abrasando
con sed insaciable
del peligroso mando,
tendido yo a la sombra esté cantando;

a la sombra tendido,
de hiedra y lauro eterno coronado,
puesto el atento oído
al son dulce, acordado,
del plectro sabiamente meneado.²¹»

(Ha già finito di dire le stesse cose in italiano, e parla sulla VOCE spagnola che ancora recita:)

Andrea Cisalpino ha dimostrato che il cuore non è un organo indipendente, ma è legato ai polmoni, il vero motore del nostro corpo. Il sangue ossigenato dai polmoni va al cuore attraverso il sistema arterioso, ed esce dal cuore, avvelenato, per farsi purificare dai polmoni.

Ma se il cuore è un muscolo, dove alberga l'anima?

Va a sedersi tra le due marionette, è stanco, non ha più voglia di recitare, si schiarisce la voce e poi estrae da una tasca il copione, lo sfoglia fino ad arrivare alle ultime pagine, legge senza entrare mai in parte.

20. DELATORE, GIUDICE.

²¹ Fray Luis de León, "Canción de la vida solitaria", in Francisco Rico, op. cit.

DELATORE: Abbiamo vinto, l'eresia è stata cacciata dalla Spagna.
 GIUDICE: Ma Toledo non ne è più la capitale. Madrid, ha vinto.
 DELATORE: A Toledo è rimasta la Santa Inquisizione, che ha ben operato, se, per gratitudine, Nostro Signore ci ha concesso di vincere i senza Dio a Lepanto.
 GIUDICE: Tu credi che qualche eretico bruciato in piazza sia un sacrificio gradito al cielo?
 DELATORE: Non ho dubbi, di ciò. Avete letto il poema di Antonio De Lo Frasso in onore della battaglia di Lepanto?
 GIUDICE: Non mi è nuovo, questo nome, non dovevamo giustiziarlo in Alghero?
 DELATORE: Si è pentito, monsignore, si è pentito dei suoi crimini terreni, e adesso rende lode al Signore e alla chiesa con il suo poema sulla sacra battaglia di Lepanto.
 GIUDICE: E di quell'altro sardo che ne è stato, quello che voleva morire ad imitazione di Cristo? Quel Sigismondo Arquer?
 DELATORE: È stato giustiziato.
 GIUDICE: Bene. Chi dobbiamo giudicare, adesso?
 DELATORE: Ecco, guardate. Si tratta di un altro sardo.
 GIUDICE: Ma non erano pocos, locos e mal avenidos, questi sardi, tutti in Spagna devono venire?
 DELATORE: Guardate, si dichiara un comico pentito, e chiede l'autorizzazione a tradurre in lingua spagnola i versi in volgare toscano di Francesco Petrarca.
 GIUDICE: Fatemi leggere.

L'ATTORE (*si alza e recita Petrarca andando al centro della scena. Musica suonata da tutti gli strumenti: launeddas, tamburo, campane, clavicembalo*):

«I'vo piangendo i miei passati tempi
 i quai posi in amar cosa mortale,
 senza levarmi a volo, abbiend'io l'ale
 per dar forse di me non bassi esempi.

Tu che vedi i miei mali indegni ed empi,
 Re del cielo, invisibile, immortale,

soccorri a l'alma disviata e frale,
 e 'l suo defetto di tua grazia adempi,
 si che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
 mora in pace ed in porto; e se la stanza
 fu vana, almen sia la partita onesta.
 A quel poco di viver che m'avanza
 ed al morir, degni esser tua man presta:
 tu sai ben che'n altrui non ò speranza.²²»

Buio.

²² Francesco Petrarca, *Petrarca. I Poeti italiani 2*, L'Unità, gennaio 1993, pag. 60.